



- Pier Luigi Pagani -

Discorso sulla Psicologia Individuale *

- Premessa

Nel 1933, Alfred Adler fu invitato da Rudolf Dreikurs a redigere l'introduzione per il libro che aveva appena ultimato e che fu poi pubblicato nel 1950 negli Stati Uniti con il titolo *Fundamentals of Adlerian Psychology* [10]. Personalmente ho sempre considerato questo scritto di Adler come il suo vero testamento spirituale, soprattutto per quanto contenuto nel brano che qui riporto.

«La individualpsicologia [...] eserciterà a lungo la sua influenza sul pensiero, sulla poesia e sui sogni dell'umanità. Attrarrà molti illuminati discepoli e molti altri che forse nemmeno conosceranno i nomi dei suoi pionieri. Qualcuno la capirà, ma più numerosi saranno coloro che la fraintenderanno. Avrà molti seguaci e ancor più oppositori. A causa della sua semplicità molti saranno portati a crederla troppo facile, ma chi la conoscerà veramente a fondo si renderà conto di quanto essa sia difficile. Non offrirà né ricchezza né altri vantaggi di ordine materiale a coloro che la adotteranno, ma questi ultimi avranno la soddisfazione di imparare dagli stessi errori dei loro avversari. Traccerà una linea di demarcazione tra coloro che usano le loro cognizioni allo scopo di far sorgere una comunità ideale e coloro che ciò non fanno. Darà ai suoi seguaci una tale acutezza di penetrazione che non un angolo dell'animo umano resterà loro celato e darà loro la certezza che un talento acquistato a così caro prezzo deve essere posto al servizio del progresso umano» (5, pp. VII-VIII)».

[...] Oggi, gli psicologi individuali possiedono capacità e competenza tali da poter cogliere nelle recenti linee di ricerca e di lavoro delle scienze umane e delle scienze della vita una serie di considerazioni e di riflessioni che si rifanno direttamente al pensiero originario del fondatore della Scuola. [...]

- Il senso dell'arte

Per considerarsi professionisti competenti, soprattutto se desiderosi di avvalersi di una vera e propria "teoria dell'uomo", come lo è, con limpidezza e trasparenza, la dottrina adleriana, qualunque sia il tipo di attività prestato al servizio della gente, è assolutamente necessario sapersi affrancare dalle false seduzioni prospettate da quei sistemi capaci solo di indurre fantasie di onnipotenza, accettare i propri limiti e tenere sempre presente la funzione primaria del *sentimento sociale*, stimolo essenziale per il raggiungimento di quel fine ultimo reale del significato dell'arte che, poi, è e rimane soltanto il benessere delle persone. Solo avvertendo le autentiche voci dei propri *inferiores* e rinunciando alle finzioni iniziatiche, generate dall'antitesi fra la presunzione narcisistica di un prodigioso potere taumaturgico e il tormento pieno d'angoscia per il rischio di incorrere in un errore non prevedibile, l'operatore potrà essere in grado di proiettarsi verso la piena conoscenza della propria attività.

Il progetto di ogni psicologo adleriano deve, quindi, avere sempre chiari tali indirizzi operativi, unici mezzi per mantenere un costante rapporto con la propria realtà ed esorcizzare quegli infondati sensi d'inadeguatezza nel confronto degli appartenenti ad altri sistemi molto meno scientifici nel vero senso epistemologico del termine.

- La dottrina adleriana: ovvietà o scienza?

Si è molto discusso e ancora si discute se le dottrine della psicologia del profondo abbiano, o no, carattere scientifico. Karl Popper l'aveva decisamente escluso, perché prive della *verificabilità* e, ancor più, della *falsificabilità*, indispensabili a un sistema per essere definito "scientifico" [21]. Per Popper, la falsificazione è l'unico criterio che consenta di separare le proposizioni della scienza da quelle che non le appartengono, cosa che il principio neopositivista della sola verifica non riusciva a fare. Egli, infatti, scorge un'*asimmetria* logica tra verifica e falsificazione, in quanto, se è impossibile verificare rigorosamente una legge scientifica, è possibile, invece, falsificarla, poiché è sicuramente possibile confutare una teoria, qualora ci si trovi di fronte anche ad un solo caso che contraddica il dettato della legge scientifica [22].

Ora, però, si assiste a una situazione paradossale: da parte delle teorie psicoanalitiche, che risulterebbero essere le meno scientifiche, proprio secondo il criterio epistemologico popperiano, si imputa alla dottrina adleriana di essere troppo "semplicistica", in quanto deriverebbe solo dall'osservazione di eventi consueti. C'è da chiedersi quante mele siano cadute sulle teste dell'umanità prima che Isaac Newton esponesse la sua teoria sulla gravità terrestre e quanto sangue sia stato visto zampillare ritmicamente da certe ferite sia degli uomini che degli animali, prima che William Harvey, nel suo *De motu cordis et sanguinis*, esponesse le argomentazioni che demolirono definitivamente la concezione galenica, aprendo la via al meccanicismo biologico. Non erano forse quelle delle ovvietà? Ma si è dovuti giungere al XVII secolo per trovare qualcuno che le rilevasse e le facesse conoscere. Ci sono voluti dei "geni" per mettere in evidenza e dare un senso a delle ovvietà! Il vero semplicismo sta, invece, nel liquidare così, senza approfondirla, una disciplina psicologica che dopo aver «introdotto nella pratica professionale quel motivo dell'umano destino», come ci ricorda James Hillman, si è dimostrata anche l'unica in grado di soddisfarne l'interrogativo: «che farne del sentimento d'imperfezione, come viverlo?» [13].

L'essere umano è tormentato da due finzioni diametralmente opposte: la meta di superiorità, di completezza, di perfezione, che è l'ideale del suo spirito, e la presa di coscienza della propria corporeità e della propria finitudine mortale. Ogni uomo, dichiarava Adler, ha un punto critico, un "*locus minoris resistentiae*", una specie di "tallone d'Achille" che regola le linee sostanziali della sua vita. Ed è proprio in questa riflessione che sta la grandezza del pensiero adleriano: l'aver posto l'accento proprio su quel punto critico, su quel locus minoris resistentiae, su quel tallone d'Achille metaforico, qualunque senso abbia la carenza che genera l'inferiorità e, soprattutto, sulla visione finalistica del superamento della manchevolezza.

- La coerenza del pensiero adleriano

Adler aveva, infatti, osservato (e tutto ciò che deriva dall'osservazione e dalla sperimentazione è già concettualmente scienza) come il bambino, soprattutto nel primo periodo della sua vita, avverta una grave situazione di inadeguatezza, manifestando, di conseguenza, un grande bisogno di aiuto. È questa la situazione che egli definisce, intenzionalmente, *sentimento di inferiorità* per indicare quella fisiologica e consueta condizione di insufficienza e di insicurezza che manifesta il fanciullo di fronte al mondo ancora sconosciuto, in cui vivono personaggi più grandi, più forti e più esperti di lui. Se gli apporti ambientali gli saranno favorevoli, il bambino supererà successivamente, in modo graduale, il disagio dell'inferiorità (almeno nella sua forma primitiva), in coincidenza con lo sviluppo somatopsichico, con il processo di apprendimento e con l'integrazione sociale, dapprima collaudata nella cerchia della famiglia e, via via, al di fuori di questa. Se, al contrario, gli stimoli saranno negativi, o verranno percepiti come tali, è probabile che si verifichi, come conseguenza, un rafforzamento dell'ordinario sentimento di inferiorità, tanto da far scivolare fatalmente il soggetto nel *complesso di inferiorità*, che è sempre patologico. È proprio partendo dal concetto di sentimento di inferiorità che si riesce a comprendere correttamente e compiutamente tutta la dinamica della psicologia adleriana, la consequenzialità logica del suo fine ultimo: la vittoria su *quel motivo dell'umano destino* che è la percezione di limitatezza.

Qui di seguito, cercherò di documentare, attraverso una breve carrellata, l'oggettività, la fluidità e la coerenza rigorosa, priva di ambigue e nebulose contraddizioni, delle linee fondamentali della dottrina individualpsicologica.

La Psicologia Individuale, che noi consideriamo legittimamente, in assoluto, come la matrice del filone socio-culturale della psicologia del profondo, è paradigmaticamente la vera e propria "teoria dell'uomo", in quanto offre la possibilità di essere applicata in svariati campi operativi, che vanno dalla pedagogia alla sociologia, impieghi, invece, incompatibili per le altre dottrine psicologiche di profondità.

L'assioma adleriano «non è possibile studiare un essere umano in condizioni di isolamento, ma solo all'interno del suo contesto sociale» [18] indirizza e condiziona tutta la dottrina individualpsicologica della personalità.

L'attributo "individuale", che oggi contraddistingue la Scuola, per non generare malintesi, dovrebbe essere affiancato dalla meno consueta qualifica di "comparata", che in origine completava la sua definizione, con il giusto intento di esprimere il concetto di una *individualità psichica unica e irripetibile* che, per necessità di sopravvivenza, deve entrare a far parte di una struttura comunitaria formata da altre unità psichiche, com'essa, uniche e irripetibili.

Le due istanze, che Adler riconobbe come fondamentali, la *volontà di potenza* e il *sentimento sociale*, provvedono a garantire la sopravvivenza dell'essere umano. Tali strumenti ineludibili si pongono entrambi al di sopra delle pulsioni con il preciso compito di regolare in ogni individuo sia gli impulsi istintuali che le attività coscienti. La volontà di potenza, da parte sua, provvede con la spinta energetica che la contraddistingue a indirizzare l'uomo verso le mete affermative con quell'altra esigenza fondamentale dell'uomo, il sentimento sociale, rappresentato dalla necessità che ha ciascun essere umano di cooperare con i propri simili e di partecipare solidalmente alle loro emozioni [19]. *L'autentico stato di salute mentale, per noi adleriani, corrisponde, infatti, al pieno equilibrio e all'interazione armonica fra volontà di potenza e sentimento sociale.*

Sia sul piano individuale, sia sul piano dell'evoluzione, la volontà di potenza è certamente da considerare come uno dei fattori peculiari dell'esistenza umana, in quanto favorisce l'adattamento attivo dell'individuo tanto all'ambiente, così come lo si trova in natura, quanto alle sue improvvise variazioni. La specie umana, però, non è solo in grado di conformarsi all'ambiente e ai suoi mutamenti, ma è addirittura capace di modificare, se necessario, l'ambiente stesso o, in alternativa, se ciò non risulta proprio possibile, di adeguarvisi, mutando persino la propria biologia.

Eppure, questa capacità dell'uomo di prevalere sull'ambiente sembra contrastare con l'immagine di un essere debole sul piano fisico, quale egli è, effettivamente, in natura. Poiché non possiede una struttura fisica capace di sostenerlo nella lotta per l'esistenza, l'uomo ha dovuto imboccare una strada che gli fornisse sicurezza. Gli strumenti di cui egli si è giovato sono essenzialmente due: da un lato, la vita comunitaria e il linguaggio per comunicare con i suoi simili, dall'altro lato, l'intelligenza con le sue produzioni più elevate, la creatività e l'immaginazione, per superare i momenti più ardui e sconfiggere le forze avverse, pronte a sopraffarlo. L'inferiorità, che l'essere umano percepisce sin dalla nascita, ritenendola una limitazione e un fattore d'insicurezza, risulta, invece, un vero e proprio *stimolo* che lo spinge a cercare la via d'uscita che gli garantisca l'adattamento alla vita.

Il campo d'azione della volontà di potenza si estende a tutti i settori della vita di relazione, dagli affetti alla sessualità, dal lavoro ai rapporti interpersonali, mentre la sua linea operativa, senza possedere di per sé un fondamento aggressivo, si serve, per fini di potere, di dominio o di conservazione, di ciò che Adler definì *pulsione aggressiva* [1]. Alfred Adler, infatti, primo fra tutti gli psicologi del profondo, aveva avvertito, nella mente dell'uomo, la presenza di una pulsione, autonoma dalla *libido*, ritenuta nella concezione freudiana la madre di tutte le pulsioni, diretta a fini di affermazione, di attacco o di difesa. La dottrina adleriana dell'aggressività ci fornisce le prime avvisaglie del distacco concettuale tra Freud e Adler, anche se la loro convivenza nella Società Psicoanalitica si protrarrà sino al 1911.

Il dissidio inevitabile, fondato sull'urto fra una mentalità clinica proiettata verso l'ambiente e un'idea troppo dogmatica degli istinti, incentrata sull'individuo, scoppia, infatti, nel 1911. In quell'anno Adler presenta tre relazioni critiche verso le concezioni psicoanalitiche e annuncia pubblicamente la sua tesi sulla *protesta virile*. Il 22 febbraio, in una drammatica riunione del circolo viennese, Adler si vede costretto a dare le dimissioni. La divergenza con Freud è ormai tanto insanabile che egli, dopo aver rinunciato anche alla carica di redattore dello *Zentralblatt* di cui era stato fondatore, abbandona Freud con altri sei membri della Società psicoanalitica. I sette dissidenti, ai quali si unisce qualche altro amico, come l'illustre pedagogista Carl Furtmüller, uno dei primi biografi di Adler, costituiscono la *Società per la libera ricerca Psicoanalitica*, che, dopo breve tempo, prenderà il nome definitivo di *Società per la Psicologia Individuale*. Con lo stesso Furtmüller, Adler fonderà, in seguito, l'organo ufficiale della sua Scuola: la *Zeitschrift für Individualpsychologie*. [...]

Per Adler, nel bambino più piccolo, l'aggressività non è altro che un'energia primordiale, non ancora ben disciplinata e indirizzata, ma già in grado di garantire la soddisfazione delle necessità più elementari. Lungo il cammino si ergono, però, i primi ostacoli, le prime sofferenze, i primi pericoli a indicare al bambino i confini entro i quali potrà esprimere la propria forza, modulandone l'intensità, a seconda delle esigenze contingenti. Più avanti, quando sarà maggiormente cresciuto, egli dovrà necessariamente fare i conti con le *regole di convivenza*, indicate all'inizio dalla madre e, successivamente, proposte dalla famiglia e quindi dalla società. Molte di queste regole riguardano proprio il controllo dell'aggressività, che sarà così indirizzata verso settori consentiti, se non anche sollecitati o, addirittura, imposti.

Alle volte, però, per evitare situazioni troppo rischiose o troppo umilianti, come quelle dovute a gravi vissuti di inferiorità, la linea d'azione della volontà di potenza tende ad accantonare l'aggressività e a ripiegare passivamente servendosi persino di artifici elusivi. Anche nelle decisioni basate sulla debolezza, sulla fuga, sull'elusione è dunque possibile cogliere un desiderio di affermazione o, almeno, di controllo sugli altri.

La locuzione "volontà di potenza" è sicuramente mutuata dalle letture di Nietzsche, anche se nessuno, con certezza, può affermare quanto Adler abbia letto degli scritti di Nietzsche [15]. Possiamo, però, sicuramente dire che Adler ha saputo cogliere il vero significato che il grande filosofo, progenitore indiscusso della cultura del novecento, ma anche acuto psicologo, ha voluto dare alla "sua" volontà di potenza, *der Wille zur Macht*, ossia quello di un'energia fondamentale, lontana da strutturazioni di tipo moralistico, capace di sovrintendere a tutti i comportamenti umani, condizione irrinunciabile di abnegazione e di coraggio. Per Nietzsche, tutti coloro che sono carenti di volontà di potenza presentano ciò che egli definisce l'*aspetto negativo della potenza*, cioè la *paura*. Sono i nevrotici, in cui la volontà di potenza, nata dalla paura, fa scaturire finzioni, evitamenti, individualismi, false umiltà.

- Lo stile di vita e l'unicità della psiche

Ogni persona soddisfa le richieste della volontà di potenza e del sentimento sociale secondo una considerazione di questo tipo: «*il mondo è così..., io sono fatto così..., perciò...*». La deduzione a cui giunge dà la misura del suo stile di vita, che è poi l'impronta psichica, unica e inimitabile che caratterizza ogni individuo e nella quale confluiscono i tratti del comportamento, i pensieri, le idee, le opinioni, le emozioni e i sentimenti, tutti insieme articolati al servizio di precipe finalità [19], risultanti dal compromesso fra le esigenze individuali e le istanze sociali.

- «*Il mondo è duro e ostile, io sono fragile e timoroso, perciò mi procuro un rifugio dove nascondermi*»;

- «*Il mondo è sì duro e ostile, ma io sono forte e coraggioso, perciò mi procuro il mio spazio vitale*».

Dalle infinite differenziazioni individuali, che possono derivare da tale genere di riflessione, scaturisce il concetto di *unicità psichica* non coincidente con nessun'altra. Lo stile di vita prende corpo sin dalla primissima infanzia; Adler sostiene, addirittura, che lo stile di vita sia già ben articolato intorno ai quattro, cinque anni, organizzandosi attraverso un graduale processo

di selezione e di adattamento dinamico, per mezzo del quale ogni individuo provvede a far proprie tutte le scelte che gli paiono adeguate e a rifiutare, nello stesso tempo, tutte le altre risoluzioni che non gli sembrano produttive. Bisogna, però, osservare che ogni condizione, interpretata, nella prima infanzia dall'individuo, come determinante per la strutturazione dello stile di vita, in realtà, viene sottoposta a ripetuti collaudi nella seconda infanzia e nell'adolescenza.

Per rendersi conto di quanto sia importante tale considerazione, è sufficiente pensare all'influenza esercitata dai buoni risultati o, al contrario, dagli insuccessi all'inizio del periodo scolastico, oppure al peso delle affermazioni o dei rifiuti nel corso delle prime esperienze affettive e sessuali dopo la pubertà. Tali verifiche sono perfino in grado di sovvertire gli orientamenti di un progetto di vita già ben strutturato, ma che si è costituito esclusivamente sulla base di esperienze effettuate nell'ambito della propria famiglia.

Lo stile di vita si forma a diversi livelli di consapevolezza, ma l'apporto dell'inconscio è sicuramente prioritario. Lo stesso Adler considera i dinamismi inconsci come la parte più importante dell'attività della mente: «Il complesso delle attività incoscienti è un prodotto dell'organo psichico di cui costituisce nel contempo l'elemento più forte. Proprio qui andranno cercati e trovati i modelli strutturali della linea di orientamento di un individuo e del suo piano di vita» (3, p. 92).

Per l'analisi di uno stile di vita, ossia per cogliere il *fine ultimo* di una persona, il campo d'indagine più immediato è, sicuramente, il *comportamento*: la mimica, la gestualità, gli sguardi, l'eloquio, l'abbigliamento, le azioni quotidiane, il modo di reagire alle varie situazioni offrono già un compendio delle mete coscienti o inconsapevoli della persona. Conoscere, poi, il suo *pensiero* e le sue *opinioni* permette di risalire in modo più preciso all'immagine reale o idealizzata che il soggetto ha di sé; accedere, infine, più in profondità, ai suoi *affetti* e alle sue *emozioni* consente di condurre a termine, nel modo più completo possibile, l'osservazione della personalità. Hall e Lindzey fanno notare che «la teoria adleriana della personalità è una costruzione estremamente semplice, nel senso che pochi concetti basilari sostengono l'intera impalcatura teoretica. Per questo motivo le concezioni adleriane possono essere tratteggiate con una certa rapidità sotto pochi titoli generali. Essi sono: 1) finalità fittizie, 2) aspirazione alla superiorità, 3) sentimento d'inferiorità, 4) interesse sociale*, 5) stile di vita, 6) Sé creativo» (12, p. 115). La nitidezza del pensiero adleriano, derivato dall'osservazione, permette, infatti, di tratteggiare tutto l'edificio dottrinale con pochi argomenti, privi di artifici. Nel processo di selezione e di adattamento dinamico interviene la volontà di potenza che, non tollerando lo stato di inferiorità, come si è detto, cerca di porvi rimedio, servendosi di espedienti capaci di aggirarlo, di superarlo o di negarne, addirittura, l'esistenza. È così che prendono corpo le *compensazioni*, ossia quei meccanismi, limpidi o pretestuosi, per mezzo dei quali la volontà di potenza si propone di contrastare, aggirare o annientare l'inferiorità. Gli studi di medicina e la successiva pratica professionale influirono sicuramente non poco sull'elaborazione del pensiero psicologico adleriano e il concetto di compensazione non ha potuto sfuggire a tale criterio. L'osservazione dei *meccanismi di compenso* che si verificano nell'organismo umano ha portato Adler a ritenere che anche la mente avrebbe potuto reagire in modo analogo al soma in particolari condizioni di insufficienza.

In precedenza si è ripetutamente sottolineato come la volontà di potenza contribuisca, con il *sentimento sociale*, a fare in modo che ogni individuo, sin dall'infanzia, metta a punto un proprio *stile dinamico*, che gli permetta di superare, di evitare o di eludere gli ostacoli che l'ambiente esterno, ancora sconosciuto, gli pone sul cammino. Si è anche detto che la consapevolezza delle difficoltà finisce con l'attivare il *sentimento d'inferiorità*, il quale, a sua volta, può rafforzarsi negativamente sino al livello del *complesso d'inferiorità*. Il senso d'inadeguatezza, generato da tale condizione estrema, allontana l'essere umano dalla realtà comunitaria, incrementando, a seconda delle percezioni che via via coglie ed elabora, la propria *distanza*. La volontà di potenza, non tollerando, per assunto, alcuno stato di inferiorità, scarica tutta la propria energia per annientarne la presenza.

- Il valore delle compensazioni

L'originalità del pensiero di Alfred Adler sta proprio nell'aver posto l'accento sulla *visione finalistica del superamento del sentimento d'inferiorità* (qualsiasi senso abbia l'inferiorità), ossia proprio sul concetto di *compensazione* (vedi TAVOLA I). La volontà di potenza nella sua irresistibile spinta verso le mete affermative non tollera lo stato di inferiorità e si serve di tutta la sua energia per ottenerne il superamento.

Le funzioni psichiche dell'uomo costituiscono un tema di studio tanto indefinito e sfumato da rendere impossibili classificazioni troppo rigide. Ciò premesso, per esclusive esigenze pratiche, si è soliti suddividere le compensazioni in *positive* e *negative*. Esiste, comunque, anche un'altra classificazione abbastanza nota, che distingue le compensazioni in rapporto alla loro linea operativa, ossia valutando se agiscono nel settore in cui si è verificata l'inferiorità oppure se operano in altra direzione.

In base al criterio più convenzionale, si considerano *positive* quelle compensazioni che non pregiudicano gli obiettivi del sentimento sociale e, quindi, della vita di relazione. Queste compensazioni pongono un effettivo rimedio al sentimento d'inferiorità, essendo in grado di trasformare tale condizione, in apparenza negativa, in uno stimolo capace di indirizzare l'uomo verso mete di autentica valorizzazione.

Talora, però, può accadere che l'energia impressa dalla volontà di potenza per superare l'inferiorità sia talmente vigorosa da causare uno sfioramento della sfera di realtà, determinando, così, una *supercompensazione*. Questa compensazione esasperata, in alcuni casi, quando risente delle contaminazioni del *narcisismo*, finisce con l'innescare quel processo insidioso, che è indicato come *complesso di superiorità*. In quest'ultima situazione le finalità compensatorie sono talmente ambiziose da enfatizzare la stima di sé e da ridurre, sino ad annullarla, la considerazione degli altri. Conseguenza ineluttabile non può essere che un isolamento pervaso di sofferenza.

Non tutte le ipercompensazioni sono, comunque, da considerarsi categoricamente negative. Se esse accompagnano, ad esempio, le produzioni creative della genialità possono suscitare stima e apprezzamento da parte delle altre persone e non hanno certo, in questo caso, quelle finalità eterolesive che frequentemente accompagnano l'amplificazione dell'immagine di sé e l'esasperato rafforzamento dell'autostima.

Mentre una compensazione positiva rimane sempre un processo valido per la vita di relazione, qualunque sia lo schema adottato per superare la situazione inferiorizzante, il giudizio cambia nel caso delle *compensazioni negative*. Alcune di esse, poiché si limitano a connotare il *carattere* e il *comportamento* di una persona con scelte settoriali eccessivamente caricate quali, ad esempio, la *propensione alla polemica*, la *vanità*, il *dongiovannismo spinto*, l'*avarizia*, l'*egoismo* o, invece, la *timidezza*, l'*insicurezza decisionale*, l'*astensionismo*, la *pigrizia*, non possono essere valutate come sicuramente patologiche. Anche se queste compensazioni negative "attenuate" si trovano appena al di fuori dei confini della normalità, si constata sempre in esse una carenza, più o meno evidente, ma sempre costante, di sentimento sociale.

Il campo delle *compensazioni francamente abnormi* è molto ampio e polimorfo. In questo tipo di compensazioni si assiste sempre al rafforzamento di una finzione, indirizzata verso un *fine ultimo deviante*, sicuramente patologico, che spazia dalle nevrosi, alle psicosi, alla criminalità.

Nelle nevrosi, anche se l'allontanamento dall'obiettività aumenta la distanza fra l'individuo e i suoi simili, le relazioni interpersonali si mantengono ancora abbastanza buone e, di conseguenza, è conservata anche una certa connessione con la realtà. Nelle *psicosi* e nei *comportamenti criminali*, al contrario, dove il rafforzamento del *fine ultimo fittizio* è più clamoroso e drammatico, le finzioni accrescono le difficoltà con il mondo esterno, spingendosi sino all'annullamento di ogni contatto con la realtà.

Senza negare l'importanza delle cause che generano le diverse fenomenologie psichiche, la dottrina adleriana prende in considerazione anche le modalità con cui l'individuo reagisce alle cause stesse. Non si tratta di un rifiuto del causalismo, cui s'impronta in modo esclusivo la Psicoanalisi, ma di un suo completamento.

- Il finalismo causale e l'aspirazione alla superiorità

L'osservazione e la sperimentazione hanno provato che ogni fenomeno deriva da una causa che l'ha prodotto, ma hanno anche permesso di rilevare che l'effetto che ne consegue può, a sua volta, diventare causa e così via: l'effetto diviene causa capace di "progettare" e di generare nuovi effetti. Su queste basi, Adler ha costruito l'impianto del suo *finalismo causale*, rilevando, sostenuto dall'empirismo, che tutti gli organismi viventi, in maniera adeguata al loro sviluppo e alla loro evoluzione, sono orientati verso la sopravvivenza e che per conseguirla devono assolutamente progettare il proprio futuro. Per l'essere umano, la più perfezionata fra le forme di vita, il bisogno di pianificare il proprio avvenire, di immaginare un futuro più appagante e più sicuro del presente, è lo scopo essenziale dell'esistenza.

A questo punto è assolutamente necessario precisare, per evitare errori di interpretazione e di definizione, la differenza, accennata in apertura, che intercorre fra la volontà di potenza e quell'altro fondamentale principio della Psicologia Individuale che è l'*aspirazione alla superiorità*, da intendersi come l'opposto del sentimento d'inferiorità. Scrive, infatti, Adler, a questo riguardo: «La mèta di superiorità è personale e unica per ciascun individuo e dipende dal significato che egli dà alla vita» (4, p. 62). L'aspirazione alla superiorità non è esattamente il corrispettivo dell'emergere sugli altri, né, tanto meno, una mèta di potere o di dominio, come richiede la volontà di potenza, ma una vera e propria "gara", che l'individuo indice con se stesso, non per competere con i propri simili, ma per raggiungere la perfezione. Superiorità per gli adleriani è sinonimo di *perfezione*. Dietro ogni attività umana c'è una forza fondamentale di base, ricordano gli Ansbacher, una spinta da una situazione di *minus* a una situazione di *plus*, da un sentimento d'inferiorità a uno di superiorità, perfezione, completezza [8].

Nel movimento ascensionale dal basso verso l'alto, dal minus al plus, assume un'estrema importanza il "pensiero antitetico", locuzione con cui gli adleriani sono soliti definire quel tipo di percezione basato sugli opposti: *alto/basso, forte/debole, maschile/femminile*.

In tale ottica si colloca anche il concetto di *protesta virile*, che è poi un «progetto psicologico reattivo, cosciente-inconsapevole, per mezzo del quale l'uomo enfatizza la supremazia della propria virilità e la donna porta avanti la sua rivolta, palese o nascosta, contro l'antico assoggettamento al maschio» (Pagani).

Si tratta, dunque, sia nell'uomo che nella donna, di scelte di compenso. Se esse saranno indirizzate in senso individualmente e socialmente positivo, si otterrà l'effettivo appagamento lungo la linea del fine ultimo prescelto, in caso contrario, la protesta si radicalizzerà, dando origine a compensazioni abnormi, orientate nel senso della non accettazione di sé e dell'opposizione al mondo.

È proprio partendo dal concetto di finalismo causale, che la Psicologia Individuale ha messo a punto alcuni principi fondamentali dell'attività mentale dell'uomo. L'indirizzo che sollecita a inquadrare le manifestazioni comportamentali e psichiche dell'individuo alla luce dello scopo, conscio o inconscio, che si è prefisso di raggiungere, fornisce l'idea di quel *fine ultimo*, di cui si è detto, che è poi la meta prevalente, verso cui è orientata tutta la vita psichica dell'uomo. Si è anche ricordato come, talora, la mèta prevalente subisca gli influssi negativi provenienti dalle espressioni antisociali della volontà di potenza e come, in questo caso, si verifichi quella condizione, definita *fine ultimo fittizio*, destinata a produrre una sempre maggiore *distanza* fra l'individuo e i suoi simili. A sua volta il principio di fine ultimo fittizio porta direttamente al concetto di *finzione*, uno dei capisaldi della Psicologia Individuale.

- Le finzioni

Ormai, nessuno mette in dubbio che il contenuto dell'opera del neo-kantiano Hans Vaihinger, *Die Philosophie des "Als Ob"*, *La filosofia del "come se"* [24], pubblicata nel 1911 (lo stesso anno della definitiva separazione di Adler da Freud), abbia esercitato una notevole influenza sulla formulazione adleriana del concetto di finzione, soprattutto perché Adler ha sicuramente trovato in Vaihinger un «*efficace oppositore del determinismo storico*» quando afferma che «*l'uomo è condizionato più dalle sue speranze future che dalle esperienze del passato*».

Si deve, però, prendere anche atto di come l'elaborazione psicologica adleriana si differenzi alquanto da quella filosofica, che è soprattutto dedicata alla presentazione di una nuova *logica delle finzioni scientifiche* e alla distinzione fra *finzioni* e *ipotesi*. Per la Psicologia Individuale la finzione è, invece, una modalità, in vario modo non obiettiva, di valutare se stessi e il mondo, concepita in appoggio alle finalità che l'individuo vuol perseguire [19]. Le finzioni si strutturano nella prima infanzia, per poi attenuarsi, nella persona normale, parallelamente allo sviluppo fisico, anche se la tendenza a elaborare finzioni permane per tutta la vita, utilizzando, a seconda delle necessità, artifici di tipo positivo o negativo.

La Psicologia Individuale considera *finzioni positive* o *vitali* [14] quelle finzioni che sono socialmente ben indirizzate nel senso della compartecipazione emotiva; al contrario, giudica *finzioni rafforzate*, quelle finzioni che, sotto le spinte antisociali della Volontà di potenza, perseguono finalità illecite, ostili o vendicative.

Per riassumere, potremmo dire, con l'ausilio di questi ultimi presupposti, che una corretta lettura in chiave adleriana delle compensazioni deve necessariamente tener conto che esse sono generate dal sentimento di inferiorità, il quale, utilizzando un certo grado di finzione, fa sì che l'individuo, dopo essersi formato una personale concezione di sé e del mondo e, quindi, dopo aver compenetrato di finalismo il proprio schema mentale, si indirizzi, lungo una linea direttrice privata, verso quel fine ultimo, reale o artificioso, che gli servirà per strutturare il proprio *stile di vita*, singolare e senza uguali.

Come si è potuto rilevare dall'enunciazione del concetto di stile di vita, ciascun individuo possiede un sistema estremamente personalizzato, inimitabile e inconfondibile di interpretare l'immagine di sé e della realtà che lo circonda: «*il mondo è così ed io sono fatto così*». La sua esistenza assume, perciò, il significato di un'esperienza unica e irripetibile, che è, comunque, in continua evoluzione, perché la psiche è movimento.

- Il Sé creativo

«Non sono né l'eredità né l'ambiente che determinano la [...] relazione [dell'individuo] col mondo esterno. L'eredità gli assegna solo alcune doti. L'ambiente gli fornisce solo alcune impressioni. Queste doti e impressioni e la maniera in cui egli ne fa "esperienza", cioè l'interpretazione che egli dà di queste esperienze, sono i mattoni che egli usa nelle specifiche modalità "creative", per costruire le proprie attitudini verso la vita» (6, p. 5). Con queste parole Adler ha inteso esprimere quel concetto che, successivamente, sarà definito "Sé creativo".

Lindzey e Hall osservano che il *Sé creativo* «rappresenta il coronamento degli studi adleriani sulla personalità. Adler subordinò al *Sé creativo* tutti gli altri concetti. Aveva trovato il movente primo, la pietra filosofale, l'elisir di lunga vita, la causa prima di ogni fatto umano, che aveva tanto cercato. Il *Sé creativo*, unitario e coerente, domina la struttura di personalità. Il *Sé creativo*, come tutte le cause prime, è difficile a definirsi. Se possiamo vedere i suoi effetti, non possiamo però conoscerne la natura. Esso è qualcosa che s'inserisce fra l'azione degli stimoli sulla persona e la risposta di questa agli stimoli. Secondo la legge del *Sé creativo*, è essenzialmente l'uomo che foggia la propria personalità; egli la plasma dal materiale grezzo prodotto dall'eredità o dall'esperienza» (12, p. 121).

«Il *Sé creativo* corrisponde, dunque, all'istanza che rende significative le esperienze dell'individuo e che gli consente di serbare per tutta la vita quei particolari schemi che, inoltre, gli permetteranno di perseguire a lungo termine i propri scopi; e tali schemi saranno da lui custoditi gelosamente per sempre: dal momento in cui, nell'ormai lontana infanzia egli ha fissato il suo *Stile di vita*, progettato e, in seguito, convenientemente amministrato dal suo stesso "Sé creativo"» (17, p. 3).

- La dottrina delle emozioni

Tra le dinamiche affettive che contribuiscono a fare dell'esistenza di ogni essere umano un'esperienza incomparabile, assumono una notevole rilevanza le emozioni. Le emozioni, infatti, modificano l'equilibrio psichico, agendo sulla sfera affettiva e di conseguenza

sull'umore, ma operano anche sull'equilibrio somatico e vegetativo, causando pallore o rossore al volto, palpitazioni, sudorazioni, affanno, discinesie viscerali etc.

Alfred Adler affronta il tema delle emozioni nel volume *La conoscenza dell'uomo* del 1927. Egli considera le condizioni emotive come «espressioni del carattere» e le definisce «dinamismi rafforzati dell'organo psichico limitati nel tempo». Esse compaiono all'improvviso «sotto la pressione di una necessità nota od ignota» e sono «orientati verso un fine ultimo» (3, p. 202), allo stesso modo dei tratti del carattere. Adler, richiamandosi alla visione finalistica e sociale della sua dottrina, ha suddiviso gli stati emotivi in due categorie fondamentali.

Il primo gruppo riguarda gli *stati emotivi che tendono a separare*, come l'*ira*, finalizzata ad abbattere ogni resistenza sulla strada del predominio, la *tristezza*, come l'espressione di una perdita di cui l'individuo non riesce a consolarsi, divenendo un *accusatore* del proprio ambiente, gli *abusi*, esasperazione delle precedenti reazioni emotive, che si verificano quando l'individuo si vede negato ciò che considera un suo diritto, la *nausea*, simbolo del disgusto e della separazione, l'*angoscia*, ovvero il *terrore primitivo* che si impadronisce di tutti gli uomini quando prendono atto della propria inadeguatezza nei confronti delle forze della natura. Al secondo gruppo appartengono gli *stati emotivi che uniscono*: la *gioia*, che esclude l'isolamento e segnala il desiderio di comunicare, la *compassione*, che è la più pura espressione del sentimento sociale, per la sua facoltà di immedesimarsi nelle situazioni delle altre persone, la *vergogna*, che compare quando sono compromessi la dignità e il valore dell'individuo.

- La scientificità del pensiero adleriano

Quanto ho scritto, voglio precisarlo, non è diretto ai “vecchi adleriani”, ma ai “nuovi adleriani”, a quei medici e a quegli psicologi, che nelle università, solo raramente, se non per nulla, hanno avuto occasione di sentir parlare di Adler e della sua Psicologia Individuale. Per un certo tipo di cultura ufficiale, infatti, è come se questa Scuola di pensiero non fosse mai esistita: non se ne parla neppure per confutarla, in quanto sarebbe troppo impegnativo e difficile, per chi l'ha sentita menzionare soltanto vagamente o citare di sfuggita in modo indiretto attraverso letture limitate, quando non faziose, trovare le argomentazioni adatte per contestare la consequenzialità logica dell'impalcatura dottrinarica dell'Individualpsicologia.

Ciò che appare ancor più stupefacente, come ha segnalato Ellenberger [11], è la diffusione attuale, sia nella parlata quotidiana, sia nel gergo più specificamente scientifico, dei concetti e della terminologia adleriana, senza che ne venga mai citata la fonte. Ogni persona, anche se molto colta, conversando, può inserire disinvoltamente nel proprio ragionamento termini come “sentimento di inferiorità”, “complesso di inferiorità”, “protesta virile”, “stile di vita”, “finzione”, senza immaginare che tali locuzioni fanno parte del patrimonio culturale dell'Individualpsicologia. Osserva, a tale proposito, Francesco Parenti: «esiste oggi un contrasto di assai difficile interpretazione fra il ruolo minoritario ufficiale della Scuola adleriana nella cultura e l'eccezionale ma segreta influenza che le idee anticipate da Adler esercitano sul divenire della psicologia dinamica» (20, p. 107).

L'attuale momento storico ha disinibito notevolmente, almeno nella cultura occidentale, la tematica sessuale, smantellando gran parte degli antichi tabù, e ha, per contro, avvantaggiato i conflitti sociali. Oggi, invece, siamo spettatori di un fenomeno paradossale: la Psicoanalisi originaria, pur mostrando il suo aspetto ormai del tutto conservatore, riesce a portare avanti, in modo disinvolto, la gestione del potere a suo tempo acquisito, mentre la Psicologia Individuale, saccheggiana nella terminologia e nei concetti, non ottiene la risonanza che le spetterebbe sui mezzi d'informazione, nella cultura generale e in quella universitaria, in particolare. Tale fatto era stato previsto dallo stesso Adler, che nella prefazione al volume *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*, commenta: «Non siamo meravigliati nel constatare che un certo atteggiamento scientifico si sforzi di sottrarsi all'influenza della psicologia individuale comparata e che, senza combattere le nostre concezioni, adotti le nostre scoperte come se fossero sue, con delle scappatoie e dei sotterfugi» (2, p. 23-24). Adler ha dunque anticipato i tempi, ha intuito gli sviluppi prossimi della cultura in evoluzione, ha colto il valore del messaggio lanciato dal suo pensiero.

Alcune delle dinamiche ravvisate da Adler sembrano non adattarsi ad altre realtà, situate al di fuori della civiltà occidentale, come, ad esempio, la cultura islamica, in cui la sessualità è ancora vincolata in schemi arcaici. L'ondata di ribellione di genti, un tempo passive di fronte alla prosperità del mondo occidentale, deve essere letta come una ipercompensazione aggressiva al sentimento di inferiorità vissuto da popolazioni oppresse per secoli [20]. Anche la condizione femminile, in quelle popolazioni, è in lenta, ma graduale, evoluzione; le nazioni più emancipate di quella cultura hanno ormai aperto alle donne l'accesso alle università, agli incarichi pubblici, alla politica: è solo questione di tempo.

Da quanto ho cercato di esporre sinteticamente, si può rilevare come la coerenza, il rigore logico, ma anche la scientificità, trasparano con naturalezza dalla linearità del pensiero di Adler, unico fra i padri delle tre Scuole storiche di psicologia del profondo ad aver ottenuto, di fatto, dalla Scienza ufficiale conferme dirette delle sue intuizioni.

Qualche anno fa ho avuto occasione di segnalare [16], come le più recenti teorie sulla funzione cerebrale, dimostrate scientificamente da Gerard Edelman, premio Nobel per la medicina e direttore del *Neurosciences Institute of New York*, si uniformassero perfettamente all'idea di unicità e di irripetibilità della psiche avvertita più di settant'anni prima da Alfred Adler, il quale, inoltre, poneva tale concetto come prioritario nell'impalcatura della sua creazione psicologica. «Solo se ci liberiamo di schemi mentali deterministici nell'interpretazione del suo funzionamento – dice Edelman – possiamo capire che cos'è il cervello dell'uomo, la sua plasticità e la sua irripetibilità. Non esiste un cervello simile a un altro: fra i miliardi di miliardi di connessioni possibili tra i neuroni è la soluzione naturale, cioè il rapporto con l'ambiente a determinare individualmente quali si vengono a creare e quali rimarranno per sempre silenti».

Già nel 1987, Alberto Anglesio scriveva: «I lavori più aggiornati [di neurobiologia] offrono una serie di spunti affascinanti che consentono la comprensione di molti meccanismi mentali. Dal confronto di questi dati con la teoria adleriana emerge l'attualità di Adler, che è stato un brillante intuitivo elaboratore di osservazioni collocato in un'epoca in cui l'unico modello conosciuto era quello della rete neuronale. Così appariva il sistema nervoso nei preparati all'argento di Golgi, simile a una struttura elettrica fatta di punti nodali, i neuroni, e di filamenti di collegamento, i dendriti e i nevriti. Questa concezione di "rete neuronale" fece da supporto anatomico alla concezione freudiana della conservazione dell'energia. Nulla si conosceva a quel tempo relativamente all'esistenza delle sinapsi inibitorie o ai meccanismi che intervengono a favorire o impedire l'accesso delle afferenze verso la memoria a lungo termine. Adler, come Freud, non disponeva di questi dati, ma le sue teorie sono in accordo con essi come se li avesse intuiti senza conoscerli; questo gli deriva dall'aver fondato la teoria partendo dall'osservazione dei comportamenti per trovarne la spiegazione» (7, p. 44).

Ora, tentare di combinare assieme, come qualcuno pretende di fare, congetture stravaganti e macchinose, basate unicamente sul mito e sulle leggende, lontane anni luce dalla logica consueta e dalla possibilità di essere verificate scientificamente, attraverso un sistema impeccabilmente razionale e incontestabile, quale è la Psicologia Individuale, risulta essere un'operazione assurda. Infatti, voler conciliare, ad esempio, come ricorda Gastone Canziani [9], l'*Edipo* freudiano con lo *stile di vita* adleriano, porta inevitabilmente a concepire una teoria, quale la psicologia eclettica di Thorne, che rifiuta ogni teoria dell'uomo. Qualsiasi dottrina che rifiuti di essere una "teoria dell'uomo", conclude Canziani, «non fa che mutilare se stessa».

Il modello adleriano, che pone al di sopra di ogni suo programma l'avviamento degli individui a equilibrati rapporti interpersonali, fornendo loro le indicazioni per una condotta attiva, solidale e incoraggiante nella comunità umana, fa della Psicologia Individuale, senza alcun dubbio, una vera *teoria* dell'uomo, la sola teoria dell'uomo fra le tre dottrine storiche della psicologia del profondo, la *psicologia sociale* per antonomasia. L'inserimento nel tessuto sociale di operatori preparati in tutti i settori che si occupano del benessere dell'individuo e della collettività è, incontestabilmente, una precisa necessità civile.

- Bibliografia :

1. ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, tr. it. *La pulsione aggressiva nella vita e nella nevrosi*, *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 5-13.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1992.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella psicologia individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
4. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
5. ADLER, A. (1933), *Introduzione a DREIKURS, R. (1950), Fundamentals of Adlerian Psychology*, tr. it. *Lineamenti della psicologia di Adler*, Nuova Italia, Firenze 1968.
6. ADLER, A. (1935), *The Fundamental Views of Individual Psychology*, tr. it. *I concetti fondamentali della Psicologia Individuale*, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 5-9.
7. ANGLÉSIO, A. (1987), *Attualità della Psicologia Individuale*, in AA.VV., *L'avvenire dell'analisi. Nel cinquantenario della morte di Adler*, Ist. A. Adler di Milano.
8. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
9. CANZIANI, G. (1985), *Le tematiche fondamentali della psicoterapia moderna e la psicologia Individuale: un primo approccio*, *Riv. Psicol. Indiv.*, 22-23: 9-25.
10. DREIKURS, R. (1950), *Fundamentals of Adlerian Psychology*, tr. it. *Lineamenti della psicologia di Adler*, Nuova Italia, Firenze 1968.
11. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.
12. HALL, C. S., LINDZEY, G. (1957), *Theories of Personality*, tr. it. *Teorie della personalità*, Boringhieri, Torino 1982.
13. HILLMAN, J. (1983), *Healing Fiction*, tr. it. *Le storie che curano*, Cortina, Milano 1990.
14. MEZZENA, G. (1988), *Le finzioni e la loro successione nella psicoterapia*, *Riv. Psicol. Indiv.*, 28-29: 16-24.
15. NIETZSCHE, F. (1883-1884), *Also sprach Zarathustra*, tr. it. *Così parlò Zarathustra*, in *Opere*, vol. VII, Adelphi, Milano 1979.
16. PAGANI, P. L. (1987), *Una teoria che segue il progresso. Introduzione*, in AA.VV., *L'avvenire dell'analisi - Nel cinquantenario della morte di Adler*, Ist. A. Adler di Milano.
17. PAGANI, P. L. (1993), *Editoriale*, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 3.
18. PAGANI, P. L. (1995), *Adler e lo studio della personalità*, in LORENZETTI, M. (a cura di), *Psicologia e personalità*, Angeli, Milano.
19. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
20. PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler: l'uomo, il pensiero, l'eredità culturale*, Laterza, Bari.
21. POPPER, K. (1935), *Logik der Forschung*, tr. it. *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino 1970.
22. SEVERINO, E. (1994), *Antologia filosofica*, Rizzoli, Milano.
23. THORNE, F. C. (1983), *Eclectic Psychotherapy*, in CORSINI, R. (a cura di), *Current Psychotherapies*, Peacock, Itasca.
24. VAHINGER, H. (1911), *Die Philosophie des "Als Ob"*, tr. it. *La filosofia del "come se"*, Ubaldini, Roma 1967.

Riv. Psicol. Indiv. **48: 21-39 (2000)** L'espressione *interesse sociale*, da tempo sostituita qui da noi con la locuzione *sentimento sociale*, è dovuta alla cattiva traduzione in lingua inglese, *social interest*, della parola tedesca *Gemeinschaftsgefühl* (letteralmente senso di comunità), che più correttamente avrebbe dovuto essere interpretata, in inglese, con il termine *social feeling*, come acutamente ha fatto a osservare Heinz Ansbacher, per restituire alla locuzione originaria il suo significato di legame umano più che di rapporto economico-commerciale.